

AMBRA CARTA

Parole come molecole: scienza e letteratura in Primo Levi

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

AMBRA CARTA

Parole come molecole: scienza e letteratura in Primo Levi

Il contributo intende analizzare il rapporto tra lo scrittore e il chimico nell'opera saggistica e narrativa di Primo Levi. La lettura dei suoi scritti rivela come anche l'esperienza più indicibile possa essere comunicata a chi sta al di là del filo spinato attraverso un'invenzione retorica che filtra e ricrea un ordine come resistenza all'inferno del male. Riattraversando la memoria letteraria e l'esperienza autobiografica di Levi, la scrittura letteraria rilancia la propria sfida all'indistinto caos dell'informe.

Leggendo e rileggendo le opere di Primo Levi (1919-1987), da *Se questo è un uomo* ai *Sommersi e i salvati*, attraverso quelle vere e proprie avventure libere dell'intelletto che sono i racconti di *Storie naturali* e *Vizio di forma*, non può non cogliersi l'impressione che attraverso la letteratura il chimico abbia tentato di scavarsi un varco nell'impenetrabile oscurità della materia vivente e pulsante, dell'universo misterioso o dell'uomo. Uno spiraglio per comprendere il meccanismo con cui si incatenano le molecole, una chiave per capire le regole del Lager, inferno in terra, regno della distorsione di ogni logica umana. La materia prima, la Hyle, è l'antagonista del chimico che la sfida, la assedia da ogni parte per carpirne i segreti in un'avventura intellettuale e materiale che ha pochi analoghi nell'esperienza umana. L'opera di Primo Levi ne è un eccezionale esempio. Chimico, prigioniero nel Lager e scrittore, testimone dell'inferno, reduce dall'orrore dei campi di sterminio, decide di scrivere per portare testimonianza, per dovere e senso morale, per far capire «agli altri» che vivono fuori del filo spinato, cosa il Lager sia stato e come sia stato possibile costruire una così efficiente macchina di distruzione nel civilissimo XX secolo. Scrivere per capire, è questa la funzione dell'esperimento letterario di *Se questo è un uomo*, scritto «non per formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano».¹ Il bisogno di raccontare urge e brucia come un istinto primario, è un impulso immediato e violento di cui liberarsi, e un incubo da dimenticare, quello di tutti i reduci, di raccontare e non essere creduti.² A questo scopo il chimico-montatore cerca le parole adatte a dire l'indicibile e le dispone in geometrie razionali che oppongano la loro forza d'urto al caos indistinto che ha rischiato di travolgere per sempre il superstite. La salvezza delle parole – come recita una delle quattro traiettorie che uniscono i due poli del grafo premesso alla Ricerca delle radici – garantisce ordine e sistema, dona uno spessore da frapporre tra due regni, il notturno e il diurno, le stelle e gli abissi. Tale è la funzione della letteratura nel primo e nell'ultimo Levi, un argine all'insania generata dal grembo stesso della ragione umana e perciò ripetibile. L'uomo, creatura di spirito divino e di materia, dirà nel *Sistema periodico*, è un miscuglio di luce e di abisso, è un animale sorprendente e perlopiù ignoto che deve essere esplorato dallo sguardo del chimico affinché lo scrittore possa riordinare i confusi e scomposti frammenti che lo compongono. Abisso di contrasti è anche l'universo e la realtà che lo sostanzia che il chimico ha il compito di indagare prestando i ferri del suo mestiere allo scrittore.

Osservate attentamente, le opere narrative, saggistiche e in versi che compongono l'universo scritto di Primo Levi rivelano un microcosmo vario e sfaccettato in cui coesistono aspetti anche notevolmente contrastanti: la voce del reduce e quella del chimico, lo sguardo dello scrittore e quello dello scienziato, la curiosità per i misteri e l'ossequio alla chiarezza. Queste differenti anime, come Levi le chiamava, esercitano sul reale una analoga funzione conoscitiva che trova sul piano della scrittura un filtro selettivo che riordina i confusi segni dell'esperienza. Pur nella varietà talvolta estrema degli interessi culturali – Giobbe, Darwin, Rabelais, Dante, Russell – i 'due mezzi cervelli' che compongono l'unità dell'uomo-chimico-scrittore Primo Levi gli fornirono due differenti prospettive da cui osservare l'animale-uomo; due lenti accomunate dalla

¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavagion, Torino, Einaudi, 2012, *Premessa*.

² P. LEVI, *Prefazione a I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere II*, a cura di M. Belpoliti, Introduzione di D. Del Giudice, Torino, Einaudi, 1988: «Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati».

vocazione alla conoscenza, propria dello scienziato ma anche dell'uomo, costituendone la peculiare dignità. Tale vocazione ha trovato canali eterogenei di espressione, dal memoriale del reduce dai campi di annientamento (*Se questo è un uomo, La tregua, I Sommersi e i salvati*) ai racconti montati come molecole, naturali e fantascientifici (*Storie naturali, La chiave a stella, Vizio di forma, Racconti e Saggi*), e ha scelto registri linguistici di volta in volta differenti ma, analizzata nel suo insieme, l'opera leviana rivela, come gli studiosi hanno sottolineato, alcuni tratti distintivi e ricorrenti che costituiscono la poetica ovvero il particolare modo leviano di guardare alle cose. La radice profonda dello sguardo del chimico, infatti, si ritrova nella vocazione a comprendere il meccanismo interno delle cose, a conoscerne l'intima struttura per saperla analizzare, scomporre e ricomporre come in un esperimento. Il laboratorio scientifico offre a quello creativo specifici strumenti da impiegare nell'esperimento della scrittura, impiegata come setaccio per distillare l'essenziale dal superfluo, per sciogliere il groviglio confuso dell'essere umano e della sua esperienza nella storia, un coacervo in cui convivono forze e tensioni opposte. Allo stesso modo, lo scrittore passa al vaglio della lente del chimico l'esperimento più atroce del XX secolo, il Lager, una gigantesca, mostruosa creatura della mente umana che è stata capace di generare sogni e utopie progressiste ma anche le più degenerate distopie della Modernità. Di fronte a tale incomprensibile coesistenza di forze primigenie, oscure, infere e di spinte propulsive di una ragione illuministica, lo sguardo anfibio di Primo Levi sospende il giudizio e si limita a esercitare la forza penetrante dell'intelletto che rispetta l'alterità riconoscendola entro i suoi confini e la convoca a oggetto della propria conoscenza. Scienza e letteratura, dunque, sono due strumenti diversi nelle mani di un centauro che ha sperimentato la gioia del volo creativo e il rigore del chimico e di entrambi si serve per non scivolare al fondo, nell'abisso assordante e babelico dove l'uomo è nemico all'uomo e domina la legge impietosa della lotta per la sopravvivenza. L'eredità di uno scrittore sobrio come Primo Levi è tanto preziosa quanto rara perché si tiene lontana dalla retorica, si permette la libertà della ricerca e perché insegna onestà e coraggio intellettuali nell'esercizio della scrittura intesa come 'servizio pubblico'.

1. *Filtrare, distillare, comporre: i due mestieri di Primo Levi*

Tra il 1976 e il 1984 Levi pubblica alcuni elzeviri sul quotidiano «La Stampa», raccolti nel 1985 nel volume *L'Altrui mestiere*. A questa altezza cronologica il primo mestiere, quello di chimico, che gli ha salvato la vita in Lager, ha lasciato il posto al secondo, la scrittura: «Dopo trent'anni passati a “cucire insieme lunghe molecole presumibilmente utili al prossimo”, a cinquantacinque [...] Levi ha scelto [...] la strada del narratore di storie, il lavoro di cucire insieme parole e idee».³ Non c'è molta differenza tra costruire un apparecchio per il laboratorio e comporre un bel racconto, dichiara Levi, si tratta in entrambi i casi di un montaggio calibrato e preciso, di una selezione attenta dei materiali e di un filtraggio dell'essenziale dal superfluo.

Ma adesso il mio mestiere è un altro, è un mestiere di parole, scelte, pesate, commesse a incastro con pazienza e cautela; così, per me anche gli elementi tendono a diventare parole, invece della cosa mi interessa acutamente il suo nome e il perché del suo nome. Il panorama è un altro, ma altrettanto vario quanto quello delle cose stesse.⁴

Scrivere è come distillare, separare e rimontare la materia. È ricavare da un nucleo essenziale una architettura e comporla a poco a poco, con metodo e precisione. È una questione di responsabilità morale e di etica del lavoro che richiede onestà e chiarezza. D'altronde, il mestiere del chimico era stato scelto dal giovane Levi anche in risposta alla retorica fascista che dilagava

³ *Il necessario e il superfluo in Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, 195.

⁴ P. LEVI, *La lingua dei chimici II*, in Id., *L'Altrui mestiere, Opere II...* 746-750: 746. Gli elzeviri qui raccolti erano usciti nel quotidiano «La Stampa» dal 1976 al 1984. Per la storia editoriale si rimanda alle Note al testo, ivi, 1554-1560.

nelle scuole italiane e che nel '38 imponeva le leggi razziali per le quali l'ebreo è un *diverso*, un impuro che va eliminato, mentre, al contrario, per il centauro Primo Levi essere diversi è una risorsa e una garanzia di doni da scambiare.⁵ Il mestiere di chimico gli insegna l'onestà intellettuale di chi non falsifica i dati, lo educa al rispetto della natura dell'*altro*, che non può essere tradita né adulterata. L'impurità della sua condizione, inoltre, italiano-ebreo, chimico-scrittore, l'essersi trovato ai margini dagli assemblamenti gli ha consentito di guardare alle cose da una certa distanza e guadagnare uno straniamento critico:

troppo chimico, e chimico per troppo tempo, per sentirmi chimico in ogni fibra. Ho corso insomma da isolato [...]. A compenso, mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico.⁶

Essere chimico e essere scrittore sono come due mezzi cervelli che dialogano in uno scambio continuo, sono due anime diverse ma con qualcosa in comune; entrambi i mestieri richiedono un corpo a corpo con la Materia, una partita a due che il giovane chimico impara a condurre assediando da vicino la misteriosa Natura, solenne e ricca d'inganni così come farà lo scrittore confrontandosi con la materia vivente, la vita materiale, l'esperienza. Nel *Sistema periodico* Levi racconta la sua iniziazione alla vita, alla chimica e alla materia, la sfida alla intelligenza tenace e alla sua dignità di uomo-artefice desideroso di conoscere il meccanismo interno delle cose, naturali e artificiali. Nei ventuno racconti che compongono la tavola di Mendeleev a ogni elemento naturale corrisponde un pezzetto della memoria biografica dello scrittore che ricomponi un mosaico di storie a partire, appunto, dalla materia vivente. Il sistema degli elementi funziona come un codice linguistico: la combinazione delle molecole innesca la catena interminabile della vita così come i venti *caratteruzzi* dell'alfabeto variamente accozzati formano catene infinite di parole⁷. L'archetipo galileiano, autore antidogmatico per eccellenza e amato dal chimico, offre una chiave di accesso all'affascinante sistema leviano della scrittura. Una scrittura sobriamente elegante, come molti scrittori lunari della nostra letteratura - Ariosto, Galilei, Leopardi - e comunicativa ma non priva di sfumature e ambiguità, perché scrivere è sì un montare, connettere, creare ponti, ma anche: «un 'produrre', anzi un trasformare»:⁸

Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che *pesa e divide, misura* e giudica su prove certe e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante *cercare e trovare, o creare*, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; *ricavare le cose dal ricordo*, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta.⁹

Ricavare le cose dal ricordo è un'operazione simile a quella propria del chimico: «La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia».¹⁰ Ma il linguaggio letterario consente anche di creare, trasformare, inventare a partire dall'esperienza vissuta ed è così che la vicenda terribile del lager diventa un esperimento mentale, un tentativo di ricavare le parole dalle cose, separando

⁵ P. LEVI, *Ferro*, in *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1994, 42. Iscrittosi nel 1937 alla facoltà di Chimica, Levi si laurea nel 1941 a Torino con una tesi dal titolo *L'inversione di Walden*.

⁶ P. LEVI, *Premessa a L'Altrui mestiere*, in Id., *Opere II...*, 631-632: 631.

⁷ P. LEVI, *Carbonio*, in *Il Sistema periodico...* 228-238.

⁸ P. LEVI, *Ex chimico*, in *L'Altrui mestiere*, in Id., *Opere II...* 641

⁹ P. LEVI, *Cromo*, in *Il sistema periodico...* 157-158. [il corsivo è nostro]

¹⁰ P. LEVI, *Ex chimico*, in *L'Altrui mestiere*, in Id., *Opere II...* 642.

l'essenziale dal superfluo, e restituire non proprio un'autobiografia individuale e privata ma collettiva perché riguardante l'uomo osservato e analizzato in una condizione estrema di sopravvivenza: «Auschwitz, oggetto reale, diventa vero per virtù di scrittura».¹¹ Il travaso continuo tra Vita e Linguaggio permette allo sguardo del chimico di saldare le due anime, di integrarle in un sistema nel quale la prima si trasforma in invenzione, in una combinazione strutturata di segni linguistici, che richiede precisione e misura e che, a differenza di quanto avviene in natura, risponde alla legge della simmetria¹². Nel mondo naturale, infatti, Levi scopre con meraviglia e angoscia che persino negli elementi che costituiscono la materia organica vige la asimmetria, l'anomalia, e avanza l'ipotesi che essa sia un residuo di un primordiale scontro avvenuto negli abissi del tempo, e che dunque non possano esistere né nella condizione naturale né in quella umana equilibrio e simmetria ma, al contrario, disarmonia e impazzimento.¹³ Di fronte al caos, sull'orlo dell'abisso o davanti allo spettacolo dell'orrore, dunque, cosa può garantire la salvezza? In un mondo capovolto, alla rovescia, come Levi ha sempre giudicato il Lager, il Male è stato possibile e potrà nuovamente trionfare. Non c'è previsione possibile o antidoto perfetto contro l'abisso. L'uomo stesso è un groviglio confuso di sentimenti discordi, ambiguo e ambivalente come ogni cosa e tali sono anche le catene ossimoriche che Levi sceglie per descriverlo: «Ma al di qua della condizione contorta dello schiavo del nazismo, dell'ebreo, dello scienziato stesso, è quella stessa dell'uomo in quanto semplicemente tale che si presenta a Levi come inestricabilmente contraddittoria: ossimoro basilare, 'l'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere'».¹⁴ Lucidità e chiarezza non appartengono al regno del visibile dove i contrasti non sono così netti da escludere le zone d'ombra tra il male e il bene; la realtà, anche umana, è molto più complessa di quanto la scrittura leviana, così limpidamente chiara e trasparente, faccia credere a prima vista. Il Lager, a cui il deportato è sopravvissuto in virtù di un saldo ancoraggio alla strategia di sopravvivenza, è un enorme esperimento sulla condizione umana che resta, agli occhi del chimico, un misterioso congegno in cui conscio e inconscio si scambiano continuamente di posto. Ne è prova il tentativo costante di arginare l'abisso, il buio della coscienza, il vortice, attraverso quella che Mengaldo ha chiamato una forma mentale intrepidamente illuministica, empirica e razionale e attraverso una scrittura che, «col privilegio del suo essere intrisa insieme di conscio e di inconscio, e di vari livelli di coscienza, si è fatta carico di questo sdoppiamento e delle sue profonde ombre, suggerendoci un Levi alquanto più complesso, ambivalente e diciamo pure oscuro di quel che rivelerebbe l'autoritratto costruito dalle meditazioni in pieno giorno della sua razionalità apparentemente infrangibile».¹⁵

¹¹ D. SCARPA, *Oscuro/Chiaro. Giorgio Manganelli vs Primo Levi*, in Id., *Storie avventurose di libri necessari*, Roma, Gaffi, 2010, 359. Si rimanda anche ai volumi di M. BUCCIANINI, *Esperimento Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2011, e di M. BARENGHI, *Perché crediamo a Primo Levi?*, Torino, Einaudi, 2013, tratti dalle Lezioni svolte al Centro Studi Internazionale Primo Levi.

¹² A proposito del *Sistema periodico* (1975) Calvino aveva opportunamente parlato di autobiografia chimica (e morale), in I. CALVINO, *Lettere, 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Milano, Mondadori, 2000, 1256: I. Calvino a P. Levi, 12 ottobre 1974.

¹³ P. LEVI, *L'asimmetria e la vita*, in «Prometeo», II, n. 7, settembre 1984, ora in *Pagine sparse (1981-1987)*, Id., *Opere II...* 1231-1241.

¹⁴ P. V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, 169-242: 239. Mengaldo sottolinea come l'identità stessa di Levi è fondata su una spaccatura, ebreo e italiano, chimico e scrittore, e che qualunque uomo gli appare attraversato da inspiegabili contraddizioni. La stessa esistenza della zona grigia, oggetto dei *Sommersi e i Salvati* e dell'omonimo capitolo in *Se questo è un uomo*, ne è una eloquente concettualizzazione. La citazione leviana rimanda al *Sistema periodico*...9. Si rimanda anche a C. CASES, *L'ordine delle cose*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*...9-33.

¹⁵ MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*... 242. Si veda anche dello stesso autore *Ciò che dobbiamo a Primo Levi*, in *Tre narratori. Calvino, Primo Levi, Paris*, Padova, Liviana, 1989, 89-98.

2. «Raccontare è una medicina sicura»

Nel novembre 1981 esce la raccolta *Lilit e altri racconti*, scritti nati tra 1975 e 1981, raggruppati in *Passato Prossimo*, *Futuro Anteriore* e *Presente Indicativo* perché rispettivamente legati al Lager, ispirati al modello delle *Storie naturali* e di *Vizio di forma*, e infine 'indicativi' del nostro tempo¹⁶. *La sfida della molecola* reca la data 20 gennaio 1980 e racconta la storia dell'impazzimento della cottura di una resina sintetica. È Rinaldo a raccontare la vicenda su esortazione del narratore-ascoltatore Levi che qui svolge la stessa funzione che nella *Chiave a stella* (1978). La gelazione raccontata da Rinaldo all'amico è un incidente tra i più turpi:

è un gesto di scherno, l'irrisione delle cose senz'anima che ti dovrebbero obbedire e invece insorgono, una sfida alla tua prudenza e prevedenza. La "molecola" unica, degradata ma gigantesca, che nasce-muore fra le tue mani è un messaggio e un simbolo osceno: simbolo delle altre brutture senza ritorno né rimedio che oscurano il nostro avvenire, del prevalere della confusione sull'ordine, e della morte indecente sulla vita¹⁷

La metafora della gelazione spiega l'improvviso sovvertimento delle leggi che regolano la vita nell'universo, racconta cosa succede quando inaspettatamente un equilibrio si rompe e il caos prevale sull'ordine, come la Storia ha insegnato. Lo spettacolo indecente cui la molecola impazzita sottopone l'incredulo Rinaldo è, fuor di metafora, il capovolgimento incomprensibile e improvviso di ogni regola di rispetto per la vita umana, è il Lager che Primo Levi ha conosciuto e che racconta per dovere morale e per sfatare l'incubo che lo ossessionava nelle notti buie da prigioniero: tornare, raccontare e non essere creduti.¹⁸ Raccontare è una medicina sicura per Rinaldo come per Faussone e, infine, come per il superstite di Auschwitz. Raccontare aiuta a mettere a posto le cose, a dare loro un ordine, ad arginare il caos primordiale che preme ai margini e all'improvviso può prevalere sulla ragione, come la Storia ha mostrato. Il Lager per Levi infatti non è stato un episodio isolato ma 'un vizio di forma', l'effetto estremo della modernità, della tecnica e delle scienze dell'età moderna applicate senza limiti, il buio della mente che all'improvviso prende il sopravvento. Ecco perché il chimico-scrittore ripone nel metodo, nel controllo razionale della mente e nella costruzione di sistemi l'unica fiducia possibile contro l'insorgenza delle forze oscure che abitano dentro ognuno di noi, dove vive «un fratello muto e senza volto [che] pure è corresponsabile delle nostre azioni, quindi anche delle nostre pagine»¹⁹. Tuttavia, l'ordine cercato è un sistema instabile, è un equilibrio precario, come è giusto che sia perché la vita è fatta di instabilità e diversità, di pieghe oscure e inesplorate e Levi ammonisce dal dimenticarlo. La purezza per il reduce dal Lager è una qualità sinistra, detestabile: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze

¹⁶ Nel 1978 Levi ha ormai definitivamente lasciato il lavoro alla SIVA, la fabbrica di vernici e resine di Settimo Torinese, e si dedica interamente alla scrittura di saggi, racconti sparsi su quotidiani e riviste, oltre che di romanzi veri e propri. Tra il 1975 e il 1981 vengono progettati e scritti i testi che confluiranno in *Lilit*, in *L'Altrui mestiere* e in *La chiave a stella*. Per le Notizie sul libro si rimanda alle Note ai Testi delle *Opere II...*, 1531-1536..

¹⁷ P. LEVI, *La sfida della molecola*, in Id., *Lilit e altri racconti*, in *Opere II...* 162-167: 167.

¹⁸ P. LEVI, *Le nostre notti*, in *Se questo è un uomo...* 49: «È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola». L'incubo delle notti in Lager fa eco in molte poesie tra le quali *Alzarsi*, 11 gennaio 1946, riportata in exergo a *La Tregua*, in *Opere I...* 203: Sognavamo nelle notti feroci/Sogni densi e violenti/ Sognati con anima e corpo:/ Tornare;/ mangiare;/ raccontare./ Finché suonava breve e somnesso/Il comando dell'alba:/«Wastawać»;/E si spezzava in petto il cuore./ Ora abbiamo ritrovato la casa,/ Il nostro ventre è sazio,/Abbiamo finito di raccontare./ È tempo. Presto udremo ancora/ Il comando straniero: «Wastawać»

¹⁹ P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, «La Stampa» 11 dicembre 1976, poi in *L'Altrui mestiere*, *Opere II...* 676-681: 677.

delle impurezze; [...]. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. Ma neppure la virtù immacolata esiste, o se esiste è detestabile».²⁰ È l'elogio dell'ibrido, del centauro, della contaminazione in funzione etico-morale ma anche politico-ideologica se si estende la metafora dalla chimica alla condizione umana del Novecento, alla vita vissuta, alla esperienza materiale che il chimico-scrittore ha riportato negli anni Trenta e Quaranta.²¹

È una lezione di esattezza rigorosa che si applica anche all'uso delle parole, al rispetto per la loro etimologia e per il loro utilizzo. Se si riflette che il primo segnale di isolamento in Lager è la Babele linguistica che assale il prigioniero sceso dal vagone merci dopo averlo strappato alla casa e ai cari, si comprende il rispetto, oltre che la viva curiosità, del chimico nei confronti delle variazioni linguistiche: «La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una continua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite».²² I latrati delle SS, le mille voci urlanti, i gemiti e gli spasimi dei moribondi immettono il prigioniero nell'inferno del campo di annientamento dove il primo gesto imposto alle vittime è il numero indecentemente tatuato sul braccio, che sostituisce il nome di battesimo. Lo spossamento, la riduzione di un uomo a cosa o a bestia è lo scopo degli aguzzini in Lager, la demolizione di un uomo e, in questa atroce operazione, la lingua occupa un ruolo determinante. Levi dichiara spesso in tutta la sua opera che una strategia di sopravvivenza per lui fu la conoscenza di qualche parola di tedesco e l'averne imparate molte altre durante la prigionia: comprendere le parole straniere getta un ponte di comunicazione, consente di attuare strategie di resistenza, di nominare l'esperienza altrimenti indicibile, innominabile, evitando il rischio di venirne sopraffatti e annientati. L'ordine delle parole è un argine contro la babele incomprensibile della realtà, ricostruire un ordine linguistico, dunque, ancorché instabile e precario, è un gesto radicale di opposizione al nemico, la controffensiva strenua del prigioniero che lotta per non regredire alla condizione bestiale ancorandosi alla dignità delle parole cercate e scelte, alla dignità della condizione umana fondata non solo sull'esercizio dell'intelletto ma anche su un'etica radicale del lavoro. Quella condotta dal reduce è la lotta, metodica, lenta e paziente per ripristinare l'ordine dopo il caos, per restituire senso alle cose dopo che il Lager lo ha sconvolto e rovesciato. Il reduce torna per rimettere a posto le cose come Rinaldo tenta di fare raccontando l'impazzimento della molecola.

Forse per questo motivo Levi non poté mai scrivere come Kafka, scrittore amato e tradotto, né come Ezra Pound o Manganelli o Paul Celan. La sua scrittura è il sedimento di un torrente in piena, ciò che è rimasto dopo la tempesta. «Ora, amo e ammiro Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso. Nel mio scrivere, nel bene o nel male, ho sempre teso a un trapasso dall'oscuro al chiaro, come [...] potrebbe fare una pompa-filtro, che aspira acqua torbida e la espelle decantata: magari sterile. Kafka batte il cammino opposto [...]».²³

3. *Scrivere è un servizio pubblico*

La tenebra che cresce di pagina in pagina, fino all'ultimo disarticolato balbettio, costerna come il rantolo di un moribondo, ed infatti altro non è. Ci avvince come avvincono le voragini, ma insieme ci defrauda di qualcosa che doveva essere detto e non lo è stato. [...] Abbiamo una responsabilità finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sí che ogni parola vada a segno²⁴

Per Levi scrivere è un atto di responsabilità nei confronti del lettore. Si scrive per tante ragioni

²⁰ P. LEVI, *Zinco*, in Id., *Il sistema periodico...*35.

²¹ *Credo che il mio destino profondo sia la spaccatura*, intervista di Giovanni Tesio a Primo Levi, in «Nuova società», 208, 16 gennaio 1981, ora in LEVI, *Conversazioni e interviste, 1963-1987...*185-87.

²² LEVI, *Se questo è un uomo...*29.

²³ P. LEVI, *Tradurre Kafka*, in *Saggi*, in *Opere II...* 939-41: 939. Il saggio riporta la data 5 giugno 1983.

²⁴ P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, in *L'Altrui mestiere, Opere II...*680.

ma per il reduce la scrittura è un modo per serbare memoria dell'offesa.²⁵ Come farlo? Quali parole trovare per dire l'indicibile? Come leggiamo in *Dello scrivere oscuro* (1976),²⁶ bisogna diffidare dalla scrittura che sgorga direttamente dal cuore, oscura e incomprensibile come quella del poeta Celan o di Pound, perché scrivere è un esercizio di chiarezza e di comunicazione che, come la chimica insegna, diffida del *quasi* uguale.²⁷ Né è vero, insiste Levi, che solo l'oscurità verbale può esprimere l'altra oscurità, quella annidata nelle viscere dell'essere e che riemerge *ad ora incerta*. Di fronte all'uomo confuso, per dirla con Mann, e al groviglio della realtà Levi oppone la lucidità di un linguaggio che, come quello scientifico, disegna un ordine possibile, che distilli il vero dal falso, il certo dall'incerto. Tuttavia, l'abisso non smetterà di proiettare la sua ombra maligna sull'uomo e sulla storia e sulla coscienza dello scrittore.

Tra Giobbe e i Buchi neri, nella rappresentazione grafica delle radici del pensiero leviano, stanno infatti la salvezza del capire – Lucrezio, Darwin, Bragg, Clarke – la statura dell'uomo – Marco Polo, Rosny, Conrad, Vercel, Saint-Exupéry – la sofferenza dell'uomo giusto – Eliot, Babel', Celan, Rigoni-Stern – e la salvezza del riso – Rabelais, Belli, Porta, Schalòm Alechém.²⁸ Autori varii e inconciliabili se non fosse che da ognuno di essi Levi riceve un'eredità. Tra i Maestri figura Ludwig Gattermann, l'autore del manuale scolastico di Chimica Organica Pratica scelto non solo per riconoscenza e omaggio ma perché Levi vi riconosce «l'autorità di chi insegna le cose perché le sa, e le sa per averle vissute; un sobrio ma fermo richiamo alla responsabilità».²⁹

4. Le parole nel Lager

Uno dei capitoli più noti di *Se questo è un uomo*, che intitolerà l'ultimo dei suoi libri, quasi a chiudere il cerchio di una riflessione durata un'esistenza, è, com'è noto, *I sommersi e i salvati*, che esibisce già nel titolo la coesistenza di due categorie opposte. Eppure, all'interno del campo di annientamento, la logica vigente al di fuori di esso non vale, è capovolta e stravolta. Il capitolo nella sua interezza sembra racchiudere la quintessenza dell'intenzione di tutto il libro: capire e far capire, tramandare memoria anche di una eccezionale condizione umana per la quale si fatica a trovare le parole. Se tale è il programmatico intento, il narratore abbandona il suo statuto individuale e soggettivo per assumere quello plurale di una collettività che aspira al privilegio della conoscenza, di una atroce conoscenza riservata a chi è sfuggito alla morte e che, a differenza del vero totale testimone – chi è andato in gas – non può che riportare una memoria parziale di ciò che è stato. È in questo capitolo che, più che altrove, lo statuto scientifico del linguaggio tocca il suo apice:

Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore ai bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita³⁰

²⁵ Così si intitola il primo capitolo de *I Sommersi e i Salvati*, in Id., *Opere II*, preceduto dalla notissima Prefazione nella quale Levi sottolinea la genesi del libro da un'urgenza impellente. Urgente era capire e far capire, affinché il mondo sapesse e non dimenticasse quanto l'uomo era stato in grado di fare.

²⁶ P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, in *Opere II*, 676-681.

²⁷ P. LEVI, *Potassio*, in *Il Sistema periodico*...63: «occorre diffidare del quasi-uguale, [...], del praticamente identico, del pressapoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappezzati. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse, come gli aghi degli scambi; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti. Non solo il mestiere del chimico».

²⁸ P. LEVI, *La Ricerca delle radici*, in *Opere II*...1366.

²⁹ P. LEVI, *Le parole del Padre*, in *La Ricerca delle radici*, *Opere II*...1423-1425.

³⁰ LEVI, *Se questo è un uomo*...75.

Il riferimento a una soggettività plurale – «Noi non crediamo», «Ci pare» – il registro espressivo impersonale proprio di un trattato scientifico e non di un testo narrativo espressivo – l'uso del congiuntivo ottativo, le frequenti locuzioni impersonali «Bisogna sapere che», «Si noti», «Si aggiunga che», «L'esperienza ha dimostrato» – dimostra in Levi la ricerca di una distanza, di una prospettiva che lo autorizzi a prendere la parola e testimoniare cose viste e vissute. Il sovvertimento incomprensibile di ogni regola del vivere civile, «Ma in Lager avviene altrimenti. [...] Una terza via esiste nella vita, dove è anzi la norma; non esiste in campo di concentramento», si imprime anche nel tessuto linguistico, come ha illustrato Mengaldo nella sua indimenticabile campionatura dei fenomeni di lingua e stile nell'opera leviana.³¹

Questo capitolo, inoltre, più degli altri, rimanda continuamente alla spietata lotta per la vita che vige in Lager, dove l'uomo è solo davanti all'uomo e premuto al fondo, ridotto ai suoi istinti primordiali, vivere o morire. Il tono della prosa è rigoroso e lucido, innervato di ipotesi sperimentali che espongono non solo le premesse di un possibile esperimento ma anche le necessarie conseguenze: «si offra ad alcuni individui in stato di schiavitù una posizione privilegiata, un certo agio e una buona probabilità di sopravvivere, esigendone in cambio il tradimento della naturale solidarietà coi suoi compagni [...]. Costui sarà sottratto alla legge comune, e diverrà intangibile»³². Si è molto scritto sulla lingua di Levi ma non si insisterà mai abbastanza sulla sua lucidità e trasparenza, sul nitore che leviga la sua patina esteriore ma che non riesce fino in fondo a nascondere l'oscurità che preme al di sotto. Il mestiere del chimico gli presta un *habitus* mentale di esattezza, rigore e precisione ma il reduce che ha fatto proprio l'occhio analitico e straniato dello scienziato sa che l'uomo è fatto di sfumature complesse da indagare e difficili da distinguere nettamente e che il linguaggio e il pensiero concettuale servono a semplificare la complessità del reale, altrimenti incomprensibile:³³

L'ingresso in Lager era invece un urto per la sorpresa che portava con sé. Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme a nessun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il 'noi' perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse³⁴

Davanti all'urto atroce cui l'esperimento Auschwitz sottopone il prigioniero, il mestiere del chimico può servire a recuperare una distanza di sicurezza dall'annientamento, offrendo al contempo, l'attitudine alla distinzione e alla analisi dei dati: «Occorre ancora una volta distinguere»³⁵ e considerare quanto sottili, talvolta quasi inesistenti, le differenze tra la vittima e il carnefice, tra *noi* e *loro*. Si ricordi cosa Levi dice di Chaim Rumkowski, piccolo industriale fallito divenuto Presidente del ghetto di Łódź, cittadina dell'Europa orientale occupata dai nazisti, un uomo sedotto dal potere e dall'ambizione, arrogante e sprezzante delle leggi:

in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connaturata, di ibridi impastati di argilla e di spirito: la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che "scende all'inferno con trombe e tamburi", ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale.³⁶

Il Levi del 1986 è un uomo disincantato e scettico di fronte alla possibilità di comprendere tutto con la sola lucidità della parte razionale di sé, perché sa che:

[...] ad ora incerta,

³¹ Ivi, 76. MENGALDO, *Lingua e scrittura*, in *Primo Levi: un'antologia della critica...* 171-242.

³² LEVI, *Se questo è un uomo...* 78.

³³ P. LEVI, *I Sommersi e i salvati*, in *Opere II...* 1017.

³⁴ Ivi, 1018.

³⁵ Ivi, 1026.

³⁶ Ivi, 1043.

Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
[...]
«Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e se respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni»

4 febbraio 1984.³⁷

³⁷ P. LEVI, *Il Superstite, Ad ora incerta, Opere II...*576.